

VITA DELL'INFANZIA

ROMA - ANNO IV - N. 10

(SPEDIZ. IN ABB. POST. - GRUPPO III)

31 OTTOBRE 1955



BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA MONTESSORI

La pagina bianca

Offriamo ai nostri lettori queste pagine, di vivo interesse con le quali si inizia un prezioso libretto di Maria Montessori, dal titolo « Il bambino in famiglia » (Tipografia Tuderte, Todi, 1936), oggi introvabile e del quale non è stata ancora curata la nuova edizione.

Il nostro metodo (che — per distinguerlo dai tanti altri tentativi moderni di creare nuove forme di scuola — porta un nome personale) ha dato occasione di scoprire nei bambini caratteri morali, che non erano stati ancora osservati. Vale a dire, è sorta dinanzi a noi « la figura nuova di un bambino incompreso ».

Questo è ciò che ci spinge ad un'azione sociale attiva per fare comprendere meglio il bambino e per operare alla sua difesa ed al riconoscimento dei suoi diritti. Perché se vi è una moltitudine di deboli creature umane, che vive in mezzo ai forti senza esser compresa — e perciò senza che mai la sua voce occulta e i suoi bisogni profondi di vita, raggiungano il livello cosciente della società degli adulti — tale fatto rappresenta quasi un abisso di mali insospettati.

Quando il bambino, nelle scuole tenute col nostro metodo — che sono luoghi di calmo lavoro, dove l'anima compressa si espande e si rivela — ci mostrò attitudini e possibilità d'azione pratica del tutto opposte o, certo, assai lontane da quelle credute universalmente come proprie all'infanzia, fummo condotti a riflettere sulla gravità di antichi errori commessi inconsciamente verso la parte più delicata dell'umanità.

I fenomeni che i bambini ci mostrarono furono la rivelazione di un lato ancora nascosto dell'anima infantile. La loro attività rivelava tendenze non mai considerate nè da psicologi, nè da educatori.

I bambini non andavano verso le cose che si era supposto piacessero loro, come per esempio i giocattoli; nè s'interessavano di racconti fantastici. Innanzi tutto cercavano di rendersi indipendenti dall'adulto, in tutte le azioni che potevano compiere da sè stessi: manifestando chiaramente il desiderio di non essere aiutati, se non in caso di assoluta necessità. E si mostravano tranquilli, assorti e concentrati nel lavoro, acquistando una calma e una serenità sorprendenti.

Evidentemente queste attività spontanee, fluenti dalle profonde origini della vita interiore, erano state soprafatte e nascoste dall'intervento energico e inopportuno dell'adulto, che credette di fare tutto per il bambino, sostituendo la sua attività a quella infantile e forzando il bambino a sottomettersi continuamente alla sua iniziativa ed al suo volere.

Noi, gli adulti, nell'interpretare e nel trattare il bambino, non abbiamo sbagliato soltanto in qualche dettaglio dell'educazione, o in qualche forma imperfetta di scuola; noi abbiamo presa una stra-

da del tutto errata; e perciò si presenta ora una nuova questione sociale e morale. Tra l'adulto e il bambino era sorto un dissidio che durava indisturbato da secoli: oggi il bambino ha scosso l'equilibrio sociale tra i due termini in lotta. E' questo rivolgimento, che ci spinge all'azione, non soltanto verso gli educatori, ma verso tutti gli adulti — e specialmente i genitori.

La diffusione vastissima del nostro metodo, che ha informato scuole di ogni nazione, tra razze le più diverse di costumi e di civiltà, ha dimostrato l'universalità di un dissidio tra adulto e bambino, che pone l'uomo, fin dalla nascita, in uno stato di oppressione, tanto più pericolosa, quanto più è inconscia. E nelle civiltà considerate superiori, come la nostra, il dissidio si acutizza per le difficoltà pratiche dell'esistenza sociale e per il più marcato allontanamento dalla vita naturale e dalla libertà di azione.

Il bambino che vive nell'ambiente creato dallo adulto, vive in un ambiente inadatto ai bisogni della sua vita — non soltanto fisica — ma anche, e soprattutto, ai bisogni psichici di sviluppo e di espansione intellettuale e morale. Il bambino è represso da un adulto più forte di lui, che di lui dispone e lo costringe ad adattarsi al suo ambiente, con la riflessione troppo ingenua che un giorno dovrà viverci come personalità sociale.

Quasi tutta l'azione cosiddetta educativa è pervasa dal concetto di provocare un adattamento diretto e perciò violento, del bambino al mondo adulto: adattamento basato sopra una sottomissione indiscutibile ed una obbedienza illimitata, e continuando via via con la negazione della personalità infantile, caratterizzata dai castighi, dai giudizi ingiusti, dalle ingiurie e qualche volta persino dalle percosse, che l'adulto non si permetterebbe mai con l'adulto, anche se si trattasse di persona sottoposta.

Tale attitudine è così radicata che prevale anche nella famiglia verso il figlio più amato, e si intensifica poi nella scuola, che rappresenta quasi sempre il luogo ove si compie metodicamente lo adattamento diretto e prematuro alle necessità del mondo dell'adulto: e perciò vi si trova il lavoro forzato ad una dura disciplina, che pongono il delicato germoglio umano, racchiudente il più sublime spirito, in un ambiente a lui estraneo e nocivo. Molto spesso l'accordo educativo della famiglia e della scuola si risolve in un'alleanza di forti contro il debole — affinché quella voce incerta e timida non trovi mai un'eco nel mondo — e il fan-

ciullo che cerca ed è ferito nel cuore dall'ingiustizia, cade nella oscurità spesso paurosa della sottomissione.

Mentre invece l'opera giusta e caritatevole dello adulto verso il bambino, dovrebbe essere quella di preparargli « un ambiente adatto » diverso da quello ove opera l'uomo forte e già formato nei suoi caratteri. L'attuazione pratica dell'educazione, dovrebbe cominciare dalla costruzione di un ambiente, che ripari il bambino dagli ostacoli duri e pericolosi, che potrebbe opporgli il mondo dell'adulto. Il riparo dalle tempeste, l'oasi nel deserto, il luogo per eccellenza spirituale di pace, ove si possa attuare il comando « servite Domino in laetitia », dovrebbe essere appunto creato nel mondo per assicurare la sana espansione del bambino.

Non ci fu mai una questione sociale così universale, come quella che sorge dalla oppressione del bambino. Gli oppressi, che cercarono gradualmente il loro riscatto nello svolgersi della vita civile, furono sempre una casta limitata: gli schiavi, i servi, infine gli operai. Spesso la soluzione del conflitto si ebbe con la violenza, nella aperta lotta fra oppressi e oppressori. La guerra tra il Nord e il Sud dell'America, promossa dal Presidente Lincoln per la soppressione della schiavitù; la rivoluzione francese contro le classi dominanti e infine le odierne rivoluzioni tendenti a realizzare principii economici nuovi, sono esempi di formidabili duelli tra gruppi di adulti, che si erano irretiti in un groviglio inesplicabile di errori.

Ma la questione sociale del bambino non ha limiti di casta, nè di razza, nè di nazione. Il bambino è attaccato come un'appendice non funzionante socialmente a tutti indistintamente gli uomini che vivono sulla terra. Quando uno dei mali, che opprimono una parte dell'umanità a vantaggio di un'altra, giunge a rimuovere la compagine sociale o ad essere soltanto percepito dalla coscienza collettiva — uno sguardo si abbassa a constatare che là tra i sofferenti, gli oppressi ci sono anche dei bambini; quasi tutte le voci che si innalzarono a favore dell'infanzia, additarono il bambino innocente vittima dei dolori che gravano sull'uomo adulto. Quell'appendice gemente, debole, senza voce innanzi al diritto, colpì spesso il cuore, e richiamò sopra di sè uno speciale lamento di compassione, qualche atto particolare di carità. Si parlò di bam-

bini oppressi e di bambini felici, di poveri e di ricchi, di abbandonati e di amati fino all'eroismo, rilevando così, riflessi nei germogli rinascenti dell'uomo, i contrasti che si vedevano tra gli adulti.

Infatti, chi è il bambino? E' una riproduzione dell'uomo, che possiede quel germoglio come sua proprietà indiscussa. Mai schiavo fu tanto proprietà del padrone come il bambino lo è dell'adulto. Mai ci fu servo la cui obbedienza fosse cosa indiscutibile e perpetua come quella del bambino all'adulto. Mai le leggi dimenticarono i diritti dell'uomo come dinanzi al bambino. Mai ci fu operaio che dovesse lavorare così come voleva il padrone, senza appello possibile — come il bambino. L'operaio ebbe pure le sue ore di libertà e un rifugio familiare, ove la sua voce umana trovava eco in qualche cuore. Mai nessuno lavorò come il bambino, sempre sottomesso all'adulto che gli imponeva la lunghezza del lavoro e la lunghezza del sonno secondo i propri criteri inappellabili.

Il bambino fu giudicato socialmente come un essere « inesistente » in sè stesso; e perciò si desiderò che i bambini potessero vivere nella casa confortevole degli adulti con la mamma provvida e il babbo lavoratore, capaci di curarli; e che le scuole rispecchiassero il più possibile lo stato della famiglia (scuola materna): sembrò questo il voto più ottimista che fosse possibile formulare per loro.

Ma il bambino come personalità a sè, diversa dall'adulto — non si era mai affacciato alla ribalta del mondo. Quasi tutta la morale e la filosofia della vita si orientò sull'adulto: e le questioni sociali per l'infanzia furono altrettanti rami dell'adulterismo.

Il bambino come personalità importante in sè stessa — e che ha bisogni diversi dell'adulto da soddisfare, per raggiungere le altissime finalità della vita — non fu mai considerato. Il bambino fu visto come debole aiutato dall'adulto: non mai come una personalità umana senza diritti, oppressa dall'adulto.

Il bambino come uomo che lavora, come vittima che soffre, come compagno migliore di noi, che ci sostiene nel cammino della vita è una figura ancora sconosciuta. Su di essa esiste una pagina bianca nella storia dell'umanità.

E' questa pagina bianca, che noi vogliamo incominciare a riempire.

MARIA MONTESSORI